

Ok il passetto nucleare Ma il disgelo Usa-Cina si gioca sull'economia

DO UTDES. L'apertura sul dossier iraniano è piena di sé e di ma. Le sanzioni - precisano i cinesi dopo il bilaterale - non bastano. Ma alcune concessioni verranno fatte, in cambio di una contropartita. Il valore del renmimbi si continuerà a decidere a Pechino. E la moneta, comunque, non è tutto.

DI ROMEO ORLANDI

■ Hu Jintao ed Obama, come i grandi giocatori, capiscono l'importanza dei tavoli. In uno si gioca a dama, nell'altro a scacchi. Lunedì a Washington, nei 90 minuti di colloquio bilaterale, hanno discusso di Iran e di economia, sapendo bene che il primo tema era tattico ed il secondo strategico. Dopo un'apparente apertura del Presidente cinese sulle sanzioni verso Teheran, sembra esserci stato un irrigidimento cinese, come se fosse subentrata una delusione sulle effettive disponibilità di Pechino.

In realtà, per non disilludersi, era opportuno non illudersi. La posizione cinese sul plutonio iraniano si basa da tempo su tre capisaldi: no alla proliferazione di armi nucleari, sì al diritto iraniano di utilizzare l'energia a scopi pacifici, risoluzione delle tensioni attraverso la negoziazione.

Le prime due affermazioni si compensano: è meglio non allargare il club atomico, soprattutto in un'area calda del mondo, ma è giusto riaffermare il diritto degli

Stati di decidere il loro destino. La Cina non rinuncia al principio della "non interferenza", un bastione ideologico utile per respingere le critiche che le vengono poste dalla comunità internazionale.

La terza posizione è quella cruciale, perché impone la gestione della crisi invece che una sua soluzione unilaterale. Nel vasto terreno della trattativa, le sanzioni rappresentano la decisione estrema. Essa appare alla Cina radicale e senza vantaggi perché li esclude da un ruolo centrale, come se la potenza asiatica dovesse limitare la sua benevolenza all'assenza del suo veto all'Onu. Come sempre la soluzione che

verrà trovata deporrà a favore del pragmatismo di Pechino, pronta a concessioni o rigidità in cambio di contropartite.

Il raffreddamento delle tensioni sul fronte economico è l'approdo verosimile. Dopo la tempesta degli ultimi mesi, aggravata dalla visita ad Obama del Dalai Lama e dalla vendita di armi a Taiwan, il sereno nel cielo dei rapporti sta tornando. Si tratta di una variabilità politica alla quale ci si dovrà abituare, perché i due paesi sono costretti a dialogare ed a confrontarsi.

I segnali del disgelo sono ora prevalenti. Il Congresso ha bloccato la petizione anticinese, mentre Geithner è volato a Pechino con il calumet della pace. Le autorità cinesi hanno espresso l'intenzione di rivedere il cambio renmimbi/dollaro che viene unanimemente considerato sottovalutato. I mercati si aspettano una rivalutazione forte della moneta cinese che sarà invece probabilmente ridotta. Qui la trattativa sarà serrata, anche se la Cina rimarrà ferma sulla posizione di principio: il valore della moneta

cinese si decide a Pechino e non a Washington.

Un soccorso a questa posizione è venuto dagli ultimi dati del commercio internazionale della Cina: per la prima volta dopo sei anni, a Marzo 2009 le importazioni hanno superato le esportazioni. Il Dragone è in deficit commerciale anche se il renmimbi è sottovalutato. Quando si è rivalutato, dal 2005 al 2008, gli attivi commerciali sono stati giganteschi. Il cambio della moneta non è dunque l'unico fattore che determina i flussi di merci e di capitali.

Hu ed Obama sanno bene, al di là dei comunicati ufficiali e dell'opinione pubblica statunitense, che bisogna indagare su tutta la contesa economica, a cominciare dal deficit di bilancio Usa e della volontà di Pechino di continuare a finanziarlo, talvolta con incomprensibile pertinacia. In questo quadro, la disputa su Teheran appare una tessera del mosaico, pericolosa nella sostanza, ma abbastanza elastica per poterne incastrare altre ugualmente importanti.

